



Dalla verticalità della Valtellina alla luce del Garda, dalle bollicine di Franciacorta alla discrezione dell'Oltrepò e della Valcalepio, una geografia sentimentale del vino lombardo attraversa luoghi, memorie e stagioni della vita.

LUMBARDIA, EL ME AMOR

Manuele Pirovano

"Scusa, ma questo vino da dove arriva?" È una domanda che ho fatto spesso, quasi senza pensarci. Ma con il tempo ho capito che non cercavo davvero un luogo. Cercavo qualcosa che stesse dietro a quel luogo. Cercavo una storia, o forse un ricordo che ancora non sapevo di avere. Perché ogni vino, prima ancora di essere un'espressione geografica, è un punto d'incontro tra memoria e paesaggio. È un frammento di tempo che qualcuno ha deciso di fermare e che tu, semplicemente, riapri.

Sono nato e cresciuto in Lombardia, e il mio primo approccio al vino non è stato tecnico. Non sapevo nulla di vitigni, denominazioni o fermentazioni. Ma sentivo già tutto. Da bambino, le estati avevano il profilo verticale della Valtellina. Non era solo un luogo, era una sensazione precisa: l'aria più sottile, il silenzio che si faceva spazio tra i rumori, la luce che sembrava diversa. Le vigne di

Nebbiolo, qui chiamato Chiavennasca, salivano ordinate lungo i terrazzamenti, come se qualcuno avesse deciso di scrivere sulla montagna con una calligrafia paziente. Non conoscevo ancora il concetto di viticoltura eroica, ma ne intuivo la fatica. E, soprattutto, il rispetto. Ricordo i muri a secco, il sole che batteva sulle pietre e restituiva calore anche quando il vento era fresco. Ricordo quella sensazione di distanza dal resto del mondo. Forse è per questo che ogni volta che lascio la Valtellina provo una malinconia sottile, difficile da spiegare. Come se stessi andando via da qualcosa che, in fondo, mi appartiene. Oggi, quando ritrovo nel bicchiere quella tensione, quella trama fine e quasi nervosa, non penso alla tecnica. Rivedo quei pomeriggi, quel silenzio, quella luce. Poi si cresce e con la crescita arrivano i primi brindisi consapevoli, anche se non lo sai ancora.



Tra Franciacorta e Oltrepò Pavese ho imparato cosa significa celebrare. Non grandi occasioni, non eventi costruiti. Momenti normali che, grazie a un bicchiere, diventano improvvisamente più importanti. La Franciacorta, per me, ha sempre avuto qualcosa di magnetico. È uno di quei posti da cui vai via con la sensazione che tornerai presto, anche senza sapere quando. Le sue bollicine hanno un modo tutto loro di stare nel tempo: non lo inseguono, lo accompagnano. E forse è proprio questo che mi ha sempre colpito. Non è solo eleganza, è una forma di equilibrio che ti resta addosso. Ci sono serate che non ricordo perfettamente, ma ricordo benissimo il suono di un tappo che salta, il primo sorso, la leggerezza che arriva subito dopo. La Franciacorta, in qualche modo, ha segnato questi momenti senza mai prendersi troppo sul serio. Ed è forse questo il suo lato più affascinante.

L'Oltrepò Pavese è diverso. Meno immediato, meno definito. È uno di quei territori che non si lasciano afferrare subito. Ogni volta che ci torno ho la sensazione che ci sia qualcosa che mi è sfuggito la volta prima. Una strada non fatta, una cantina non vista, un vino non capito fino in fondo. È un luogo che invita a tornare, ma non per nostalgia. Per curiosità.

C'è qualcosa di autentico, quasi ostinato, nell'Oltrepò. Come se non sentisse il bisogno di spiegarsi. E questa cosa, col tempo, ho imparato ad apprezzarla sempre di più.

Poi c'è il Lago di Garda. E lì cambia tutto. Il tempo rallenta, ma non si ferma. Si dilata. La luce diventa più morbida, più larga. Le giornate sembrano avere più spazio dentro. Il Lugana, con la sua freschezza, è uno di quei vini che riescono a raccontare esattamente questo. Non è solo una questione di profumi o di equilibrio. È proprio una sensazione fisica, quasi visiva. È come se ogni sorso contenesse un pezzo di quella luce riflessa sull'acqua. Il Garda, per me, è sempre stato legato alla bella stagione. Anche quando ci vai fuori tempo, anche quando il cielo non è perfetto, resta quella sensazione di apertura. Di possibilità. È uno di quei luoghi che non chiedono niente, ma ti danno comunque qualcosa. I rosati della zona hanno lo stesso carattere. Non cercano profondità a tutti i costi, non vogliono dimostrare nulla. Stanno lì, leggeri ma precisi, come certe giornate che scorrono senza bisogno di essere ricordate per forza, ma che poi, senza accorgertene, restano.

Ci sono poi territori che non si impongono subito. Che non ti colpiscono al primo sguardo, ma che lavorano piano, sotto traccia. Il Mantovano è così. È una terra che non ha fretta. Qui il vino non è mai protagonista assoluto, ma parte di qualcosa di più grande. La tavola, prima di tutto. I vini di questa zona mi hanno sempre dato l'idea di essere sinceri. Senza costruzioni, senza bisogno di stupire. Vini che stanno bene dove devono stare: accanto a un piatto, in mezzo alle persone, dentro a una quotidianità che non ha bisogno di essere raccontata per avere valore. E forse è proprio questa la loro forza.

La Valcalepio, invece, mi ha insegnato un altro tipo di equilibrio. È una zona che non alza mai la voce. Non cerca di imporsi, ma resta. E più la frequenti, più capisci che quella discrezione è una scelta, non un limite. Ci sono vini che ti colpiscono subito e poi svaniscono. E poi ci sono quelli che capisci dopo, ma che ti accompagnano più a lungo. La Valcalepio appartiene a questa seconda categoria. E poi ci sono gli incontri che arrivano più tardi. Quelli che non potevi capire prima. Il Moscato di Scanzo è uno di questi. La prima volta non l'ho capito fino in fondo. Mi sembrava quasi trop-

po. Troppo intenso, troppo diverso, troppo lontano da quello che cercavo in quel momento. Poi, col tempo, qualcosa è cambiato. Forse il palato, forse semplicemente il modo di stare davanti a un bicchiere. Scanzo è un piccolo gioiello. Non solo per la sua rarità, ma per il suo modo di esistere. Non cerca spazio, non cerca attenzione. Eppure, quando arriva, si prende il tempo. È un vino che ti chiede di fermarti. Di rallentare. Di ascoltare. E non è una cosa così scontata. In un mondo che va veloce, Scanzo resta lì, fuori ritmo. E proprio per questo, necessario.

Se oggi dovessi raccontare la Lombardia del vino, non la descriverei come una somma di territori o denominazioni. La racconterei come una geografia sentimentale. Un insieme di luoghi che non si rivelano tutti insieme, ma che si lasciano scoprire nel tempo. Un pezzo alla volta. Un ricordo alla volta. Dalle tensioni alpine della Chiavennasca, che ogni volta che lasci ti porti dietro con una punta di malinconia, alla precisione gentile delle bollicine di Franciacorta, che ti fanno sempre venire voglia di tornare. Dall'Oltrepò, che resta lì con qualcosa ancora da raccontare, alla luce del Garda, che sa sempre di bella stagione. Fino alle rarefazioni lente e preziose di Scanzo, che ti insegnano il valore dell'attesa. La Lombardia non è una regione che cerca di stupire. È una regione che accompagna. E forse è proprio questo il suo tratto più autentico. Essere, sempre, nel momento giusto della tua vita.

www.whywine.it

